DALLA MALESIA AL MEZZOGIORNO D'ITALIA

I cacciatori di teste e l'Occidente orientalizzato

Una *troupe* di cineasti italiani, a quanto pare governativa, si reca nelle lontane isole della Cina (ma quali?) e della Malesia a girarvi un documentario in cinemascope. I registi, gli operatori dimostrano una eccellente conoscenza del loro mestiere e certamente nemmeno gli americani, pur coi loro dollari, la loro esperienza e capacità, mai hanno saputo realizzare un documentario così tecnicamente pregevole come questo italiano *Continente perduto*. Una impresa, quindi, che avrebbe potuto onorare l'Italia ed unire al successo di premi, che la pellicola ha conseguito al festival di Cannes, anche il merito. Purtroppo non è così.

Gli spettatori che assistono alle proiezioni di *Continente perduto* sono presi dai paesaggi esotici, dai riti antichissimi, da quelle pendici di vulcani trasformati dall'uomo in giardini di risaie. Ma non possono non avvertire, nello stesso tempo, quel rattristante sentimento che sempre scaturisce dallo spettacolo della bravura quando è messa al servizio dell'oscurantismo

In breve. I criteri ai quali si è ispirata la spedizione, il noioso commento di Orio Vergani permettono di apprendere che all'insegna del «mondo libero» anche le tribù di tagliatori di teste di alcune isole della Malesia sono depositarie di valori spirituali di alta discendenza. Per chi non lo sapesse le teste rinsecchite che essi palleggiano persino il giorno delle nozze sono simboli di una lunare ed ancestrale felicità. Invano, di contro, cerchereste, in oltre un'ora di proiezione, una sia pur pallida immagine di quel movimento di lotta, che spinge, per riconoscimento della stessa stampa borghese, anche quei popoli alla conquista della loro indipendenza. Dietro il contrabbando dei paesaggi esotici Orio Vergani è andato a ricercare «uno stato d'animo dell'uomo, una posizione dello spirito di fronte alla vita, di fronte al mondo visibile ed invisibile». Dopo un esodo di cinesi che fuggono al mare (ma da chi e verso chi?), dopo una descrizione del lavoro dei campi, configurato tutto intero e senza alcun residuo come rito propiziatorio e anelito religioso, egli lo ha trovato in quelle tribù e nel loro spiritualismo, del quale occorre riconquistare le origini.

Con questo insegnamento lo spettatore esce dal cinema. I governanti inglesi, raffinati maestri nell'arte di deviare il giudizio sui fatti delle loro colonie, non avrebbero saputo fare di meglio. I grassi piantatori anglosassoni e olandesi possono ben applaudire. Senza che le loro persone e attività appaiano mai sullo schermo — al punto che chi non lo sapesse potrebbe ritenere che i popoli della Malesia godano della più piena indipendenza e libertà — essi possono riscontrare in questo film la giustezza delle loro più intime convinzioni, che barbaro in quei Paesi è chi vuole strapparne le popolazioni al mondo arcaico in cui vivono immerse da secoli e che per vie provvidenziali tanto bene combacia con le loro ragioni sociali e le loro casseforti. Tra la Cina di Mao Tse-dun e i tagliatori di teste, anche se Orio Vergani non lo dice a tutte lettere, la civiltà, quella vera con la C maiuscola, è dalla parte di questi ultimi; e questa certamente deve essere l'opinione in merito del signor Mac Carthy.

✪

La questione non è peregrina. Sia lungi ogni proposito di mescolare il sacro al profano, di negare l'importanza di tutti quegli studi rivolti ad indagare il significato e la validità di riti e costumi che ancora caratterizzano la vita delle popolazioni contadine nelle zone definite depresse. Certo è, però, che anche rispetto ad una gran parte arretrata del nostro Paese è venuta di voga negli ultimi anni una letteratura analoga per lo meno a quella di cui *Continente perduto* offre un così eccellente campione.

Si potrebbero citare scritti sul problema del Mezzogiorno di circoli clericali. Ecco però una fonte indiscutibilmente laica. «Se si paragonano ancora oggi — scrive l'on. La Malfa — le condizioni sociali del Mezzogiorno italiano alle condizioni di molti paesi del Medio Oriente e dell'Oriente sovietico o dell'America latina, la differenza non è molta. Si tratta di vaste zone di economia arretrata, alle quali si possono indifferentemente dedicare i dotti e documentati rapporti dell'O.N.U. Ma se, accanto alle condizioni economiche e sociali, si guarda alla storia, alle loro tradizioni culturali, al corso della civiltà di cui essi hanno goduto, indubbiamente il Mezzogiorno acquista un carattere particolare». E l'on. La Malfa non manca di precisare, altrove, che il Mezzogiorno non è un «Oriente occidentalizzato». No. E' un «Occidente orientalizzato». Quindi le soluzioni che ad esso si addicono non possono essere «orientali» (leggi: democrazie popolari, socialismo, comunismo) bensì «occidentali» (leggi: europeismo, U.E.O., C.E.D., N.A.T.O., ecc).

Bene. Ecco però un film, di evidente ispirazione occidentale che ci erudisce come anche zone arretrate dell'Oriente (quello vero, geografico e non dimensionale), pur senza avere il carattere particolare che il La Malfa rivendica al nostro Mezzogiorno, ne hanno altri, che fanno anche di esse paesi appartenenti ad una civiltà «spirituale», incompatibile, è appena il caso di dirlo, con ogni materialistico ordinamento. Se barbaro è per l'on. La Malfa chi in Italia vuole risolvere le questioni dell'arretratezza meridionale in una soluzione conseguentemente democratica, socialista, dei problemi della società italiana, barbaro è anche per gli ispiratori di *Continente perduto* chi si oppone a che i Malesi non soltanto si tengano le loro tribù di tagliatori di teste, ma che da esse, come pare abbiano fatto gli imperialisti, siano tratti ottimi soldati, specialisti nel decapitare, alla lettera e non metaforicamente, i combattenti del movimento popolare

E' un'indagine che meriterebbe di essere approfondita. Si potrebbe forse giungere alla conclusione che tanti pensamenti meridionalistici, che si ammantano della più pura discendenza del pensiero patrio, hanno invece la loro sorgente nella stessa centrale ideologica che offre oggi i migliori interpreti ed esegeti delle più truci barbarie

✪

Tempo addietro a Pozzuoli un intelligente e dinamico industriale settentrionale inaugurò un suo nuovo stabilimento. Preceduto da un messaggio benedicente del Santo Padre, l'industriale parlò come un capitalista protestante agli albori dell'Ottocento, come chi opera, sì, sul terreno economico, ma cosciente che la propria azione ha fini di ordine morale. La sua grande scoperta fu l'uomo del Sud e le sue antiche ed arcaiche virtù. Il problema — egli disse — è di ottenere che la civiltà industriale non recinga entro i suoi muri questo uomo, non ne inaridisca le radici di pescatore e di contadino, nutrito da secoli di saggezza e di verità, capace di una diretta comunicazione con il mondo naturale e soprannaturale. Di qui, concluse, la necessità che le fabbriche, nel Sud, siano scamiciate, abbiano in luogo di muri ampie vetrate attraverso le quali l'operaio-contadino-pescatore possa non perdere il suo cielo, il suo mare, la sua terra, i suoi alberi.

Con questa nota poetica si chiuse la cerimonia, ma rimase aperto il problema dello sfruttamento capitalistico. E nel seno di questo, si tratti di Mezzogiorno-Occidente-orientalizzato e non Mezzogiorno-Oriente-occidentalizzato, resta aperto il problema dello sfruttamento di intere regioni e popolazioni da parte di pochi e individuati gruppi. Si tratti di Malesi o di contadini del nostro Sud, in un punto, difatti, questi capitalisti spiritualisti sembrano essere d'accordo: che la salvezza delle antiche virtù, ivi comprese quelle dei tagliatori di teste, coincida con quella dei loro profitti.

NINO SANSONE

GRONCHI INAUGURA LA MOSTRA DEL GRANDE PITTORE AL PALAZZO DUCALE DI VENEZIA

IL MISTERO DI GIORGIONE MAESTRO DEL RINASCIMENTO

Scarsezza di notizie intorno alla sua vita - La testimonianza del Vasari - Una concezione terrestre della realtà che si traduce in termini figurativi - Il senso di certe simbologie - Influenza e suggestione

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VENEZIA, 10. — *Domani, sabato 11 giugno, Giovanni Gronchi inaugura la Mostra del Giorgione e dei Giorgioneschi, allestita nelle sale del Palazzo Ducale. La Mostra avrebbe già dovuto essere aperta da più d'una settimana, ma si è voluto differirne l'apertura per attendere, appunto, l'intervento a questa manifestazione del Presidente della Repubblica.*

La Mostra è molto vasta: raccoglie infatti 136 opere. Ora, se si pensa che i quadri certi di Giorgione sono pochissimi (forse una dozzina), si può subito immaginare di quale ricchissima messe di ipotesi e di attribuzioni contrastanti sia documento questa esposizione veneziana

Problemi aperti

Gli storici dell'arte hanno scritto molto intorno al Giorgione, ma in verità gli interrogativi su questo grande artista del Rinascimento rimangono tuttora fitti e non pare che si possano eliminare facilmente. Intanto, neppure le notizie della sua vita sono troppo sicure o sufficienti a ricostruirne le vicende, un profilo storico in qualche modo definitivo, l'itinerario di artista. Di abbastanza certo sappiamo che morì in età di 33 anni, probabilmente colpito dalla pestilenza che infierì a Venezia nell'autunno del 1510, e da questa notizia ricaviamo la data di nascita: 1477. Giorgione era di Castelfranco sul Trevisano, come afferma il Vasari nelle sue Vite e come si può desumere anche da un ordine di pagamento a suo favore del Consiglio dei Dieci, in cui Giorgione è chiamato «Zorzi da Castelfranco». Quest'ordine è del 14 agosto 1507 ed è il primo documento ufficiale in cui si parli di lui.

Da qualche altro documento analogo veniamo a sapere di qualche commissione pubblica a lui affidata: un quadro da collocarsi nel Palazzo Ducale e gli affreschi per il Fondaco dei Tedeschi, di cui ci rimane un solo misero frammento. Tutto qui; poi la morte improvvisa. Non esiste un suo autografo, non esiste un'opera che sia firmata da lui come non c'è, tranne che per gli affreschi del Fondaco dei Tedeschi, un solo documento che parli di una sua opera giunta sino a noi.

Eppure il fascino, le suggestioni, le influenze e il mito di Giorgione hanno avuto una forza di persuasione e una diffusione come per ben pochi altri pittori è accaduto.

Il Vasari ci racconta di lui che «fu allevato in Vinezia, et dilettavasi continovamente delle cose d'amore et piacqueli il suono del liuto mirabilmente: anzi tanto, che egli sonava et cantava nel suo tempo tanto divinamente, che egli era spesso per quello adoperato a diverse musiche, et onoranze, et ragunate di persone nobili». E in un altro passo della vita di Giovanni Bellini afferma «che ancora Giorgione da Castelfranco attese a quella arte seco nei suoi primi principi».

Che Giorgione sia stato discepolo di Bellini è probabile: in lui le influenze belliniane sono di prima evidenza; basta guardare la Madonna in trono col bambino e i Santi Liberale e Francesco, ma se si devono rintracciare gli elementi della formazione stilistica di Giorgione bisogna certamente allargare il cerchio dei nomi e indicare Carpaccio, Leonardo, che fu a Venezia nel 1500, e magari Dürer, che nella Serenissima rimase tutto il 1506. Ma soprattutto alla formazione del Giorgione contribuì il mondo culturale del Rinascimento, le idee nuove, moderne, ardite, che ormai circolavano, specialmente tra Venezia e Padova, con sempre più vigore e libertà. A Padova insegnava il grande Pomponazzi. Il vivace spirito della filosofia naturalistica e delle scienze si era allargato e rafforzato, contraddicendo con le sue verità la visione monastica e feudale del mondo.

Svolta nell'arte

Giorgione, a Venezia, è l'artista che con felice e profonda intuizione riesce a tradurre in termini figurativi questa nuova concezione della realtà. La forza di Giorgione, la suggestione presso i suoi contemporanei, soprattutto su Tiziano giovane e su Sebastiano del Piombo, ha qui le sue radici. Giorgione è un innovatore formale perchè ha assimilato in profondità il modo libero e nuovo di guardare la realtà. Egli costituisce una svolta nell'arte veneziana, ancora legata a canoni intellettuali troppo rigidi e fissi. In questo senso La tempesta *è certamente il suo risultato più alto. Giorgione è sì, come si dice generalmente, un pittore lirico, ma bisogna anche dire che nel suo slancio poetico è presente sempre una idea della realtà, una concezione. In ciò sta la spiegazione di certo suo simbolismo. La tempesta, col suo cielo fosco, la sua folgore, il torrente che scorre, gli alberi abbrividenti, le colonne spezzate, la donna nuda che nutre il bambino, il giovane, la terra con le radici scoperte, brulicante di vita misteriosa, è la raffigurazione dell'incessante moto delle cose, del loro perenne mutarsi, del loro scorrere continuo nel tempo: è l'immagine visiva del pensiero rinascimentale intorno alla natura.*

E questo, prima di ogni altra simbologia, ci sembra il senso della pittura di Giorgione: senso che si può ritrovare anche nei Tre filosofi *di Vienna.*

Per esprimere questa nuova visione della realtà, la pittura di Giorgione si scioglie gradualmente da ogni rigidità, sino a diventare vibrazione nella luce, atmosfera, sino a far sì che figure e paesaggio, l'uomo e la natura, si compenetrino nello stesso palpito. La novità stilistica di Giorgione è racchiusa nel possesso e nell'invenzione dei mezzi espressivi che gli hanno permesso di dare forma a questi sentimenti e a queste idee.

Un'alta conferma

Alla Mostra di Venezia si può ammirare anche il Concerto campestre, *che la critica esita ad attribuire al Giorgione, pensando che possa essere di Tiziano. E' un fatto che Tiziano ha saputo riprendere la lezione giorgionesca e svilupparla nella direzione di una opulenza e morbidezza e grandezza pittorica di insuperato splendore, così come Sebastiano del Piombo ha ricavato dalla lezione del Giorgione quell'amore per la bellezza e nitidezza tutta terrestre dell'immagine umana che egli arricchirà di energia e di potenza sino ad accogliere, su queste esplicite premesse, l'insegnamento di Michelangelo.*

La Mostra veneziana illustra, almeno in parte, questo aspetto dello sviluppo del giorgionismo, ma ciò che più si sforza di fare è di illustrare per quanti rivoli e rivoletti il giorgionismo ha fatto scuola. Così gli artisti che si incontrano a Palazzo Ducale si moltiplicano sino a sfociare in tele anonime, di gusto paesano e provinciale, in cui il gioco dell'attribuzione diventa veramente allarmante. Ma non è qui il luogo di affrontare questo spinoso discorso.

Degli artisti che oltre a Tiziano e a Sebastiano del Piombo sono stati inclusi nella Mostra, citiamo Vincenzo Catena, Cima da Conegliano, Palma il Vecchio, Domenico Mancini, Giovanni Cariani, Girolamo Romanino, Francesco Torbido e Gian Girolamo Savoldo. Numerosi sono i quadri attribuiti a Tiziano giovane.

Come si vede una Mostra ricca di quadri e di proposte critiche, che certamente non mancheranno di suscitare discussioni e polemiche, in particolare per l'attribuzione di alcune opere al Giorgione cosidetto maturo o di una «terza maniera», del quale in verità nessun indizio sicuro possediamo.

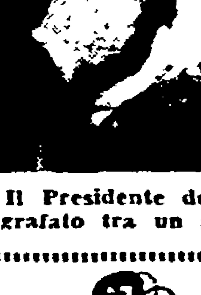
Comunque la Mostra riconferma l'alto giudizio che la tradizione ci ha lasciato di Giorgione. Egli è l'artista che ha dato vita ad una pittura laica, spezzando i limiti dell'iconografia religiosa e immettendo un lievito carico di fruttuose conseguenze nella sua creazione. Per queste ragioni la Mostra del Giorgione sarà estremamente utile se, naturalmente, si riuscirà, al di là delle necessarie indagini filologiche, ad approfondire il significato reale e i motivi veri della sua grandezza.

MARIO DE MICHELI

GIORGIONE: «La tempesta». E' questo uno tra i più famosi quadri dell'artista rinascimentale, la cui esposizione viene inaugurata oggi nel Palazzo Ducale di Venezia dall'on. Gronchi

HANOI — Il Presidente della Repubblica democratica del Viet Nam, Ho Ci Min, ha festeggiato il suo 65' compleanno. Eccolo fotografato tra un gruppo di bimbe della scuola media della capitale, che gli hanno porto le loro felicitazioni

IL GAZZETTINO CULTURALE



LA BOTTEGA DEI DISCHI

Una buona iniziativa

Una iniziativa che ci sentiamo di approvare con tutto il cuore è quella della Cetra, la quale ha cominciato ad incidere una «Collana letteraria documento», che si compone di una serie di dischi in microsolco 33 giri, contenenti opere o brani di opere letterarie e drammatiche nella interpretazione di alcuni fra i migliori attori delle nostre scene di prosa.

Fra le prime opere incise è una scelta delle Lettere di condannati a morte della Resistenza, lette da Anna Proclemer ed Arnoldo Foa. La scelta delle lettere e la accurata e commossa dizione dei due interpreti fanno di questo piccolo microsolco un documento di altissimo interesse, che ci è gradito segnalare all'attenzione dei nostri lettori e delle organizzazioni popolari (Cetra-CLV-0601).

Le altre opere fin qui edite nella collana sono alcune poesie di Carducci e di D'Annunzio lette da Ruggero Ruggeri, di Leopardi lette da Arnoldo Foà e «La pazzia di Orlando» dall'Orlando Furioso, letta da Rolando Lupi. Di speciale rilievo si presenta anche la incisione di alcuni canti della Divina Commedia, *nella interpretazione di Vittorio Gassman (finora il canto XXIII del Paradiso ed il VII dell'Inferno). Franca Valeri ha inciso per la collana alcune poesie del Porta, ed Anna Proclemer poesie di Eugenio Montale.*

A nessuno sfugge la importanza culturale e di documentazione che riveste l'iniziativa. Il motto «Leopardi e Dante in casa come Bach e Mozart» non è solo uno slogan pubblicitario. Per la prima volta si offre all'amatore italiano la possibilità di avere, nella propria discoteca, l'opera prediletta nella interpretazione che egli ritenga più pertinente. Ci auguriamo che la scelta delle opere continui ad ispirarsi ai criteri fin qui seguiti, e che il pubblico ne sappia apprezzare in giusta misura il valore.

Nuovi microsolco

L'ultima novità nel campo del microsolco è quella che la Vox ha cominciato a lanciare anche in Italia, in un gruppo contenente alcune opere di Beethoven, Mendelssohn e Ciaikovski. Le sue caratteristiche sono la durata, resa ancora maggiore del consueto, e la estrema fedeltà di esecuzione. Un solo microsolco, della durata approssimativa di 55 minuti-1 ora, comprende la Quarta e la Ottava di Beethoven, ed un altro il concerto per violino e orchestra di Mendelssohn e il concerto per violino e orchestra di Ciaikovski (Vox 8740-8840)

Musica sinfonica

La tedesca Telefunken diffonde in Italia, a cura di una grande casa inglese che ne ha assunto la rappresentanza per il nostro Paese, due dischi microsolco dedicati al celebre direttore scomparso Wilhelm Mengelberg. Uno dei dischi comprende la Ottava Sinfonia di Beethoven, il secondo la Terza Sinfonia (Eroica), ambedue nella esecuzione della orchestra di Amsterdam.

Per i tipi della RCA è in vendita il *Fidelio* di Beethoven diretto da Arturo Toscanini, nella esecuzione della orchestra NBC di New York. (RCA-B 12R-012728)

Il maestro di cappella di Domenico Cimarosa è un nuovo microsolco della Cetra. La direzione è affidata a Mario Fighera. (Cetra 45001)

Sempre dalla Cetra sono stati incisi il *Trionfo dell'onore* di Scarlatti e il *Don Giovanni* di Mozart

In un unico microsolco della Decca vengono presentati al pubblico italiano la Sonata a tre in do minore di Vivaldi eseguita dal Trio di Trieste, e tre pezzi dei concerti per cembalo di Rameau (Decca LX 3106)

Musica leggera

La Visradio lancia una serie di microsolco da 33 e 45 giri. I primi sono dedicati ad alcuni dei maggiori successi di Claudio Villa e del Quartetto Van Wood.

COMMOSSA CELEBRAZIONE A CASSINO

"Bisogna far durare il gioco dei bambini"

La giornata di domani è stata dedicata dalle donne italiane al martirio dei bambini vittime del nazismo

Vi è una catena delle nostre montagne, celebre in tutto il mondo: sono le Alpi Apuane, da cui i cavatori traggono i blocchi di marmo, immensi e perfetti, che sembrano già capaci di accogliere l'ispirazione dell'artista. Su queste Alpi, che si alzano come giovani giganti tra il cielo e il mare, tra queste popolazioni di pastori, di marmisti, di scalpellini onesti e semplici, i nazisti si riversarono dieci anni or sono, come una lebbra che tutto deturpa e uccide. Vinca, Sant'Anna, Forno, Bergiola, San Terenzo, i paeselli che si annidano tra le pieghe delle montagne apuane, al limitare dei grandi boschi di pini, divennero il tragico teatro dei loro stermini, i luoghi dove, per orrendo contrasto con questa natura così dolce, fiera, bella, gli istinti bestiali proruppero irrefrenabili. E se la leggenda narra che vi fu un pazzo re di Galilea, Erode, che uccise tutti i bambini, qui la storia vera e recente di questi tranquilli borghi narra di stragi di bimbi che, non per una notte, ma per tutti i giorni e le notti di quell'epoca, vennero trucidati in colossali massacri. I nazisti li raggiunsero persino nel ventre delle madri e li gettarono in aria quando erano ancora lattanti; fecero follie care di tiro a segno, in cui si doveva colpire un bimbetto piangente, strappato alle braccia della madre partigiana. Solo a Vinca furono uccisi 175 bimbi e donne, e i loro nomi sono scavati adesso sul marmo di piccole stele, che si alzano sulla montagna nuda, e sembrano una foresta di piccole braccia bianche, per chi oggi le guardi da lontano.

Ora vi sarà una giornata, il 12 giugno, che le donne italiane hanno dedicato per celebrare il martirio dei bimbi. E' un dovere quest'anno, nel decennale della Resistenza non dimenticare questi bimbi, i bimbi di Marzabotto, di Gorla, di Cassino, quelli su cui la furia della guerra e dei nazisti si è abbattuta omicida

Il 12 giugno, essi saranno ricordati nella più commovente manifestazione che l'Italia della Resistenza abbia mai visto; da ogni paese d'Italia arriveranno a Cassino le madri, i fratelli, i parenti dei bimbi che i nazifascisti uccisero e porteranno i nomi di quelle loro creature ricamati dalle donne su un lungo nastro o su bandiere. Tutti insieme staranno ancora una volta i bimbi della scuola di Gorla, come tutti insieme essi sedevano nei banchi e tutti insieme erano i loro nomi sui registri della scuola che i tedeschi fecero saltare in aria. Tutti insieme quelli di Marzabotto, di Vinca, di Sant'Anna, di Bergiola, di Civitella, di Bover, di Bettole, così come insieme, da vivi, svolsero i loro brevi giochi. Da Cassino, le loro acute infantili voci sembreranno levarsi in coro verso le donne italiane per imporre loro di aiutare la pace ad essere davvero salva, e alla madri invieranno un messaggio da fanciulli per altri fanciulli: *bisogna far durare il gioco dei bimbi.*

Questa frase non l'abbiamo inventata noi: quanto ha avuto notizia dal Convegno di Cassino, l'ha detta Evaristo Attuoni, un cavatore dei bacini marmiferi delle Apuane, che ebbe tre figli, Giuseppina, Arnoldo e Angelo, uccisi dai tedeschi nella strage di Bergiola:

— Avevo dato poche noci ai miei bimbi, perchè giocassero e non si facessero udire dai tedeschi. Ma i tedeschi li uccisero e i bimbi stringevano ancora quelle noci in mano quando li seppellimmo. I bimbi sono carne da crescere e non da far morire come hanno fatto con i miei, con poche noci in mano per giocare. Siamo cavatori, operai, contadini, studenti che dobbiamo far durare il gioco dei bimbi.

Evaristo Attuoni verrà a Cassino il 12 giugno e non solo per i suoi Giuseppina, Arnoldo e Angelo, ma per tutti i fanciulli italiani: non per celebrare un lutto ma per affermare il diritto alla vita di tutti i figli degli italiani. Così come ci ha scritto una madre di Vinca: *«Io, Rina Quartieri, sono quella sventurata madre che vide la propria creatura gettata in aria e bersagliata a colpi di mitra dai carnefici nazi-fascisti il 24 aprile 1944. Unico sollievo al mio dolore che non trova pace è quello di lottare perchè non si compiano più misfatti del genere perchè la guerra non torni mai più. Ecco perchè aderisco alla manifestazione di Cassino e unisco la mia modesta voce alle tante che si levano da tutto il mondo per dire: lottiamo per la Pace! Conserviamo e difendiamo gelosamente il sorriso dei nostri bambini».*

Una grande manifestazione di pace e di speranza, dunque, quella di Cassino del 12 giugno: le lacrime che il sacrificio di questi bimbi strappano ancora servono ai vivi, a non dimenticare, ad andare avanti, a salvare la pace da chi ha voluto riarmare gli stessi carnefici di ieri, gli assassini dei nostri bimbi e che ha approntato in questi anni le armi per la guerra atomica di sterminio.

Occorre non dimenticare, per sapere davvero costruire la pace, così come dice la bellissima lapide, dettata da Piero Calamandrei, per celebrare il sacrificio e l'eroismo delle popolazioni delle Alpi Apuane:

— Ora sul mare son tornati al carico i velieri — e nelle cave i botti delle mine — chiamano lavoro e non guerra. — Ma questa pace non è oblio — stanno in vedetta — queste montagne decorate di medaglie d'oro — al valor partigiano — taglienti come lame — immacolate baluardo sempre all'erta — contro ogni ritorno.

Contro ogni ritorno, per la pace, prima che il ricordo dei bimbi scomparsi sia travolto dal tempo e dagli anni che verranno, si riuniranno madri, padri, donne e giovani il 12 giugno, a Cassino. E sarà una manifestazione di fede nella vita e nelle forze degli uomini e delle donne semplici che alla pace anelano.

MARIA A. MACCIOCCHI